

Cultura

Brecht non è stato un insensibile egoista
Almeno non in gioventù: un carteggio
d'amore tra l'artista e una sua amica
ribalta vecchi e forse immeritati giudizi

«Cara Paula...» «Caro Bertolt...»

Un epistolario (in gran parte inedito) pubblicato in questi giorni in Germania tra Bertolt Brecht e il suo primo amore Paula Banholzer ribalta vecchi giudizi su alcuni aspetti discutibili della figura del grande drammaturgo di Augusta. E prova che lo scrittore non fu affatto nei rapporti affettivi un uomo insensibile ed egocentrico come è stato sempre descritto. Almeno non in gioventù.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BOLDINI

BERLINO. È come se lui stesso dall'aldilà avesse voluto correggere un'offesa al suo proprio buon nome. Era un *maestro* Bertolt Brecht in un'epoca capace dalle donne che lo amavano solo di prendere insensibile ed egocentrico? La pubblicazione di un paio di anni fa delle lettere scritte alla prima moglie Marianne Zoff aveva contribuito non poco a confermare giudizi che sono sempre corsi su alcuni di scudili aspetti della personalità privata del grande drammaturgo di Augusta. Ma proprio una traccia di offer-

erano già note (una era stata pubblicata anche nell'epistolario con Marianne Zoff) Gier e Hillesheim hanno ritrovato una corrispondenza abbastanza ricca e soprattutto di notevole interesse per la ricostruzione degli anni giovanili del poeta. Ne è uscito un libro («Cara Bi. Lettere a Paula Banholzer» Suhrkamp Verlag Frankfurt M. 103 pagine) che raccoglie 32 lettere (29 ancora inedite) scritte tra il 1917 e i primi di dicembre del 1921.

La storia di questo primo (?) amore di Brecht era già nota a Paula Banholzer fra l'altro è dedicata An Bit tersweet (Alla Dolcissima) una delle sue più belle poesie giovanili. Da Bi oltretutto lo scrittore ha avuto anche un figlio Frank. La lettura dell'epistolario però svela aspetti nuovi e abbastanza inaspettati della personalità del drammaturgo: la sostanza di una storia che ha avuto certamente un po-

sto importante anche nella sua formazione poetica. E se così si può dire nella biografia dell'anima di Brecht se è vero quello che tanti anni dopo avrebbe sostenuto senza amarezza e quasi riconoscendo un fatto naturale la sua seconda e più celebre moglie Helene Weigel: «Bert ha avuto molte donne, ma ne ha amata una sola».

La storia tra Brecht e la ragazza figlia di un medico e proveniente da una famiglia della buona borghesia di Monaco cominciò presto. L'autore ancora studente l'aveva conosciuta nel 1916 quando lei aveva solo 15 anni. Nel 1917 la relazione di Brecht con la ragazza si fece stabile nonostante la ferocia opposizione del dottor Banholzer e la primavera dell'anno successivo fu la stagione della passione più intensa. Nonostante la guerra Brecht se la passava benissimo pienamente immerso nella vita *bohemienne* studentesca tra la sua Augu-

sta e Monaco e con la mente già occupata dal suo primo lavoro teatrale il «dramma anarchico *Baal*». L'unica difficoltà era rappresentata dai genitori di lei che di quell'artista anarchico e indisciplinato non si fidavano. Al punto da impedire che la relazione diventasse ufficiale anche dopo che Paula confessò di aspettare un figlio. La ragazza fu spedita a vivere la sua «vergogna» come era costume in quei tempi lontano da casa tra le montagne dell'Allgäu dove il 30 luglio del 1919 mise al mondo Frank, il drammatu-

ro avrebbe voluto sposarla ma lui si rifiutò. Un po' per orgoglio un po' per la pressione della famiglia un po' forse perché neppure lei riusciva ad immaginarsi la convivenza con l'artista che la affascinava ma certo non garantiva un futuro di serenità familiare. Il rifiuto di Brecht e lui non lo sopportò. Accettò al punto da insistere per il matrimonio fino ad aprile del 1921 dopo che alla fine dell'anno precedente le relazioni si erano raffreddate e quasi di comune accordo si era sancita la rottura del fidanzamento.

Le lettere leggere tenere spesso scherzose sono il documento di un grande amore, anche di una devozione fedele e di un senso di responsabilità verso la «piccola Bi» che contraddice la leggenda del Brecht «aspirante insensibile e duro con le donne della sua vita fissa solo su se stesso e le proprie straordinarie qualità di scrittore». Anche negli anni della maturità sarebbero i compagni qua e là nell'opera del poeta i segni di un malinconico rimpianto per quell'amore della disordinata stagione di Monaco.



Bertolt Brecht in un disegno di Bert Heller datato 1956

Un antenato genovese per Pablo Picasso

Il pittore Pablo Picasso avrebbe ogni genovese è stato scoperto nell'archivio della parrocchia di Santa Margherita di Antiochia a Sorì, comune poco distante da Genova. L'atto di battesimo del bisnonno Tommaso Picasso datato 1787.

A Spoleto un'antologica delle opere dell'artista veneziana morta nel '90

Marisa Busanel La teatralità della pittura

A Marisa Busanel nata a Venezia nel 1933 e morta nel 1990 è dedicata una mostra che si inaugura nei giorni scorsi a Spoleto. L'esposizione di 57 opere provenienti da collezioni pubbliche e private rende giustizia al coraggio artistico della pittrice che a lungo fu rifiutata dal mercato. E rende giustizia alle sue opere, saccheggiate dai copisti convinti che fossero ormai completamente dimenticate.

ENRICO GALLIANI



Marisa Busanel «Piccola Betty» 1965



Democrazia, una crisi «in pantofole»

La critica della democrazia è l'attività nella quale si è esercitato il talento intellettuale di Karl Marx. Il filosofo tedesco vi si dedicò fin dalla gioventù, emulando una serie di passaggi logici molto stringenti. Quando si aggrappò al tiro - che sarebbe poi diventato sempre più puntuale - contro la filosofia hegeliana del diritto pubblico, la tradizione di pensiero che si è ispirata a lui in un modo o nell'altro ha sempre fatto leva sulla contraddizione che nella democrazia indubbiamente è tra l'annuncio di eguaglianza che essa contiene e le intollerabili disuguaglianze che sotto il suo ombrello si realizzano. Da qui quella contrapposizione tra democrazia sostanziale e democrazia formale che è stata uno dei cavalli di battaglia della tradizione marxista e comunista.

Ma un'altra forza di critica della democrazia fu la sua prova intanto anche su un versante opposto. Da noi, e in tutto il mondo, si è sviluppato fino ai liberali di questo secolo il tema delle contraddizioni della democrazia, delle illusioni della democrazia, della democrazia intensamente al punto che tuttora una definizione di democrazia che metta d'accordo tutti è difficile da trovare. Dica mo per il momento che uno dei più ricchi tra questi percorsi della cultura democratica è quello che ha messo al centro dell'attenzione la tensione tra il capitalismo e la democrazia. Il fatto che si debba per forza di cose rinunciare a una co-

Rischi di involuzione, corruzione, segnali di insoddisfazione: su «Micromega» una serie di saggi analizza i problemi dei sistemi politici, dagli Usa alla Polonia

GIANCARLO BOSETTI

La Polonia e la trascurata Svizzera. Quattro brevi saggi di Gianni Riotti, Wlodek Goldkorn, Dawid Warszawsky, Sergio Savonni, certo non di descrittivo, questo spiegan della politica le sue cause e le sue conseguenze. Più che i risultati di ciascuna ricerca suscita interesse lo spostamento generale di attenzione sullo sfondo di un desiderio di tranquillità di ripiegamento domestico.

Il contrasto tra le politiche sociali e la complicità economica, i tratti ragionevoli che non dietro la spesa pubblica e la recessione, i processi di privatizzazione e la tutela dei deboli, i rischi di sviluppo e sottosviluppo ricchi e poveri non vice naturalmente a cadere. Sarà anzitutto la nota del momento, dei prossimi anni la spaventosa crisi dell'Est. Le emigrazioni, il debito dei paesi poveri non usciranno e il mio ruolo di spettatore di scena. Ma la campagna di «Micromega» ci serva ad allargare lo sguardo a un problema supplementare, il deficit di risorse politiche

delle coordinate di riorganizzazione della politica che ha tra le conseguenze quella di smobilizzare risorse di impegno. Anche oltre una crisi dell'ideologia, fenomeni come Ross Perot negli Usa o Stan Tinsinski in Polonia sono figli della fine della guerra fredda e della scomparsa di punti cardinali intorno ai quali pensare e muovere la vita dei cittadini e del corpo elettorale tra le varie opzioni politiche. L'effetto Dalas di cui parla Riotti per cui da Varsavia al Texas si vota in massa l'uomo che di più somiglia al leader della Dallas televisiva è possibile solo quando non soltanto è finita la presa delle ideologie ma non sono più neppure visibili i motivi essenziali ed elementari per cui un cittadino dovrebbe preferire di essere rappresentato e guidato dall'uno o dall'altro partito su un programma sociale e di un certo indizio o dell'indizio opposto. Naturalmente questo stato di cose spiega solo perché Perot, Tinsinski e con loro Fukuyama e il suo best seller sulla fine della storia abbiano successo e magari anche perché la filosofia decostruzionista vada forte nelle università americane. Il che ci può aiutare a capire gli stati d'animo e i processi profondi. Ma non dimostra che Perot, Tinsinski, Fukuyama e Dermd abbiano ragione. A meno che non vogliamo sotto porre i ragionamenti per cui che alla discussione al centro degli indici di ascolto. In questo caso il trionfo di «Clarke» è

già consumato in partenza (e non occorre neppure aspettare il 1997).

Il desiderio di «mani pulite» la voglia di «buttare fuori» i catturati: è oggi un elemento di clima politico che tende a prevalere con tratti comuni parti diverse del globo. Nasce dalla corruzione che affligge la democrazia (con alti e bassi) dall'insufficienza e dall'incapacità di ridurre un re ambito di alternative chiare. La tendenza populista che fa il centro si instaura in queste condizioni quella che si moltiplica in politica nella contrapposizione tra noi e loro alla maniera di Bossi come di Tinsinski o di Perot non contiene mai la soluzione del problema, anche se proxxa i programmi di voti che possono mettere in movimento forze non populistiche, e scindere i partiti dalla prassi.

Ma mentre può sostituire i le samo delle singole situazioni «Spazio bene» Warszawsky come l'irrimediabilità della crisi e l'instabilità della scena politica, polacca, italiana, americana, il sogno di una riforma dell'ipotesi di una riforma della porzione, ma anche come la mancanza di scelte chiare tra programmi diversi nasce a dilettanti, circostanze per cui una volta tutt' d'accordo sulla fine di una economia burocratica centralizzata e sulla libertà di iniziativa economica, in quel paese si va se stentata una gara nuova programma con trapposti ma su chi era il vero interprete di quei principi, un versamento condiviso. Una rin-

corsa che ha provocato confusione e astensionismo sottotraccia alla politica la partecipazione altissima che aveva sostenuto il processo di liberalizzazione.

La scarsità di risorse morali della politica al termine di un ciclo surriscaldato di mobilitazione e di un problema generale della democrazia che liberata dal peso delle ideologie deve pure fare i conti con la domanda di immunità, le vecchie bandiere che cosa sostituisce le motivazioni che spingevano a partecipare a sostenere o a combattere le decisioni pubbliche.

Per chi visse questa domanda con un senso di nostalgia per le alte temperature politiche del passato, vale come ottimo medicinale tranquillante l'articolo di Goldkorn su Israele. Vi si spiega efficacemente come il ritiro in pantofole dei vecchi spiriti guerrieri dell'ideologia della Grande Israele il ripiegamento sui valori «minori» sugli affetti sul buon vivere l'abbandono della grande politica e la stanza che si sta producendo un effetto paradossale e buono. Dovremo probabilmente a questa placida intenzione di vivere, come in Svezia o in Olanda dopo la vittoria laborista del giugno scorso, i vantaggi di un compromesso che consenta la convivenza con il «nemico» palestinese. E se questa fosse la fine della politica di un partito «Micromega» si sarebbe solo da accoglierla a braccia aperte.

Si è inaugurata nei giorni scorsi a Spoleto nella Galleria Comunale d'Arte Moderna un'antologica di opere di Marisa Busanel. Artista nata a Venezia nel 1933 e morta prematuramente nel 1990, questa volta è stata capita a Roma alla fine degli anni '50, artista più unica che rara, seppur originariamente fondata all'epoca le ultime ricerche informali di Burri, la scultura di Leoncillo con le prime avvisaglie della Pop-Art. La mostra (aperta fino al 30 ottobre) è curata da Enrico Mascelloni, ospita 57 opere provenienti da collezioni pubbliche e private ed è stata corredata da un'ampia monografia che contiene 60 riproduzioni a colori e un testo del curatore ed un'ampia antologia critica.

Marisa approdò in tempi ormai lontani a Villa Massimo quando gli studi erano «occupati» dagli scultori Emilio Greco, Marino Mazzacurati, Italo Ciampolini e i pittori Enzo Rossi, Enzo Brunori (il cui studio era attivamente frequentato da Leonello Venturi, teorizzatore dell'arte astratta-concreta). Francesco del Drago fu l'unica in quegli anni ad aver intuito che la pittura era teatro spettacolo, ordo che spietata collananza. Tra questi che balzò *Manonette che passione!* la *Commedia dell'Arte* Amava Paolo Veronese, Tintoretto, Goya, Magnasco, Carpaccio e a Roma naturalmente. Cara vaggio i primi Veli sono del 1958-'59 e Rauschenberg non entrava nulla, semmai la storia di *Veronica* e *Maddalena* donne rivoluzionarie mal di gente dai «benpensanti». *Impronta Armatura* e *Canottiera* sono del 1960 e furono la risposta di Marisa all'informel dilagante che stava devastando il sano dipingere monocromo. In questo clima Marisa ebbe l'ardire, autonomamente di recuperare le assi di un palcoscenico «spovero» gli involucri di legno che imballavano i frammenti del suo teatro ed esportò con la convinzione di ribelle e suprema che l'arte era fatta di tecnica e di materiali con all'interno una storia già vissuta da rivivere e dipingere disperatamente. Nell'*Impronta* c'era l'immagine del teatro e il suo doppio, nella *Canottiera* l'immagine della teatralità di personaggi metropolitani, su dati crociferi per storia in *Armatura* la voglia di sbeffeggiare gli accademici del colore e del «bel quadro». Decisamente un *«buon costume»* dell'epoca di tendenza sociale artistica e compagnia di vita di Leoncillo che aveva qualche anno di

troppo a confronto con gli anni di Marisa così perfida, a lui minuscola di carnagione. Anni terribili ebbe tutti contro, sempre quasi una questione di vita o di morte, accettata o rifiutata. Non fu accettata in questo volle dire per lei battaglia a suon di quadri. Poche mostre ma vitali. Poche presentazioni ma importanti. Emilio Villa, Lorenzini, Trucchi, Filiberto Menna, Patrizia Vici, nella *Leonardo Simigliani*. Cesare Vivaldi, Duilio Morosini, Lorenza Frucchi, Giorgio De Marchis, Maurizio Calvesi. Trovava il proprio materiale povero, nelle peregrinazioni d'arte. La storia diventata dipinta e il teatro il veicolo giusto per imbastire trame tragiche, aforismi acrostici, versi lapidari. Prima del *Luogo* molto prima pur essendone coeva di tanto poverismo. Anni Sessanta, se non si capiscono gli impianti *Sacchi di Burri*, le *Teste* di Scarpetta, il segno inonocromo di Beldini, le tavole minimali di Melotti, gli *Achme* di Piero Manzoni e poco da fare non si può capire l'arte di Marisa. L'atto più che c'è ancora chi, nonostante la splendida «risposta» con questa mostra di Spoleto vorrebbe o potrebbe continuare a cingucciare gli accostamenti a Rauschenberg, al *New Dada* di quegli anni, rappresentato dagli ex-quelli romani e non di Schwitters. La sgraffata che ebbe un ruolo importantissimo in quegli anni non sfiorò Marisa. Tutto quel correre dietro agli americani spacciati per grandi artisti (dopo la Biennale di Venezia non le cede retro, ed era minime Marisa dal progetto devastante di voler continuare a seguire la propria strada, co-spariva di tranelli tessili e riu-namente dal mercato e dall'affaristica pittura).

In esposizione c'è la maggior parte della produzione e l'alimentazione in quello straordinario spazio che è la Galleria Comunale d'Arte di Spoleto. Ne evidenzia ancor più la straordinaria vitalità e modernità. Molti giovani pittori odierni, più o meno trentatenni, in questi anni molto al coraggio artistico di Marisa se non addirittura alle sue opere che sono state saccheggiate e martellate. Spoleto rende il giusto omaggio all'opera che anche un viaggio alla storia di questo nostro *Novecento* (chi ha creduto che intendeva la «tecnica» e corra ai ripari per i copisti) è sempre tempo per riparare ai guasti provocati nel corso della storia da chi era convinto che tutto era stato dimenticato. Basta una mostra per far cadere castelli di bugie artistiche. Non è così?